

MIRKO  
PEDALE

CRONACHE  
di  
LAVENZA

SOLFANELLI

Mirko Pedale

# CRONACHE DI LAVENZA

Solfanelli

[ISBN-978-88-89756-56-0]

© 2009, Edizioni Solfanelli  
del Gruppo Editoriale Tabula Fati  
66100 Chieti - Via Colonna n. 148  
Tel. 0871 561806 - 335 6499393  
[www.edizionisolfanelli.it](http://www.edizionisolfanelli.it)  
[edizionisolfanelli@yahoo.it](mailto:edizionisolfanelli@yahoo.it)

## NOTA INTRODUTTIVA

*Sono sempre stato molto legato alle mie radici. Sono fiero di essere nato e cresciuto a Lavenza. Ho girato il mondo, ma alla fine sono sempre tornato qui, all'ombra del suo glorioso castello. Da tempo, la mia è una piccola cittadina di provincia, abbarbicata sull'Appennino toscano-romagnolo, ma conserva viva più che mai la consapevolezza del suo passato glorioso, carico di arte e di storia. Questo è il lato "solare" del suo fascino, che altri, coi quali non oso competere, hanno divulgato con rigore e dovizia storico-scientifica, nonché con la necessaria brillantezza espositiva.*

*Io piuttosto, credo da parte mia di poter dare un contributo personale a tratteggiare la parte per così dire "lunare" di Lavenza. La storia misteriosa e segreta di questa località, che nel corso dei secoli ha visto più volte incrociarsi leggenda e realtà storica, in cui più di una volta il meraviglioso e il fiabesco hanno "preso alloggio" all'interno delle nostre mura. In questa mia indagine, ho scoperto che nulla a Lavenza è impossibile e che questo piccolo territorio è in grado di regalare molte più sorprese di quelle che ho avuto e di cui ho reso partecipi i miei lettori nei miei reportage dal mondo, per conto del "Corriere Adriatico".*

*Ho raccolto alcune di queste affascinanti e curiose storie in questo volume e vorrei ringraziare coloro i quali mi hanno fornito al riguardo un contributo fondamentale per la sua realizzazione.*

*Per la prima vicenda narrata, indispensabile è stata la collaborazione dell'ottimo scrittore Marco Pietrosanti, che mi ha permesso di pubblicare ampi stralci dell'opera scritta a quattro mani con l'indimenticato professor Andrea Boldorini e alla cui memoria dedico questa mia opera.*

*Per la seconda è doveroso un ringraziamento alla disponibilità del maresciallo Salvatore Scuderi, della locale caserma dei carabinieri e di Luigi Croce, guardiano del castello.*

*Per la terza vicenda invece è stato basilare il contributo di padre Luciano Molinari. Il quarto fondamentale collaboratore mi ha invece chiesto di rimanere*

*anonimo, almeno riguardo alla sua attuale identità. L'ultimo ringraziamento va infine all'archeologo, professor Filippo degli Innocenti.*

*A questi testimoni mi affido per corroborare la credibilità di queste storie che già so che a molti che le leggeranno parranno inconcepibili. Da parte mia non posso fare altro che garantire l'onestà della mia operazione e fare appello all'apertura mentale dei miei lettori.*

Mercuriale Ponti

# GLI ORRORI DEL DUCA DI LAVENZA

... Ezzelino, la cui melanconia non conosceva altro rimedio che lo spettacolo della morte, che nutriva per il sangue rosso la stessa passione che altri nutrono per il vino rosso e di cui si diceva che fosse figlio del diavolo e avesse barato giocando a dadi col padre la propria anima...

Oscar Wilde, *Il ritratto di Dorian Gray*

## Prologo

Sono intimamente persuaso che il mio amico Andrea Boldorini sia uno dei migliori storici in circolazione. Purtroppo è ancora piuttosto giovane e non è inserito nei cosiddetti “giri giusti” e per questo motivo è ancora poco considerato negli ambienti accademici. Ma sono ben certo che il futuro gli renderà ragione, anche perché oltre tutto, è anche un narratore piuttosto chiaro e brillante che fa volentieri a meno del lessico specialistico e pedante, spesso utilizzato dai più insigni luminari della materia, preferendogli un registro piuttosto da romanziera (altro motivo quest’ultimo, per il quale è guardato di traverso nei già citati ambienti), al quale comunque non fa mai mancare la precisione e l’accuratezza dei riferimenti e delle analisi di ogni singola vicenda storica analizzata.

Il suo campo di studi privilegiato è l’Italia delle “signorie”. I suoi volumi sulla Milano degli Sforza, quello sui Gonzaga di Mantova e sulla Bologna dei Pepoli fanno bella mostra nella mia libreria personale. Ci tengo particolarmente perché sono copie autografate. Ora attendo con impazienza i suoi prossimi due libri sugli Este e sui Da Polenta. Mi ha promesso che entro dieci anni, la sua “enciclopedia completa delle signorie d’Italia” sarà terminata ed io sarò il primo a possedere la sua *opera omnia*. Ma la sua attività instancabile ha già abbracciato anche gli anni avvenire, infatti già raccoglie materiale per una futura collana dedicata ai “capitani di ventura”.

Da un po’ di tempo però, a dire il vero, abbiamo una frequentazione

un po' meno assidua da quando ha deciso di abbandonare la vita frenetica della metropoli per un'amena località abbarbicata lungo le pendici dell'Appennino tosco-romagnolo: Lavenza. Si tratta di un antico borgo di origini medievali, oggi abbastanza piccolo, ma un tempo, molto più esteso. Sono già andato a trovarlo qualche volta e li ho capito il perché della sua scelta. Lavenza è in effetti una incantevole cittadina a perfetta misura d'uomo, ricca di bellezze architettoniche e immersa in un ambiente naturale meraviglioso, dove l'aria è buona e si mangia bene, l'ideale per chi aspira ad una vita serena e tranquilla come un uomo dedito agli studi qual è Andrea. Se poi a Milano, uno come lui viene snobbato dai "salotti buoni", qui è considerato come il cittadino più insigne del paese, tanto che il sindaco gli aveva perfino offerto l'assessorato alla cultura, ma lui, nella sua immensa modestia, ha accettato solo un ruolo di consulenza per la biblioteca cittadina. Ma recentemente, ha deciso di fare un suo personalissimo omaggio al comune che così amorevolmente lo ha accolto fra i suoi abitanti.

Mi aveva parlato spesso del massimo periodo di fulgore della cittadina, risalente ad una quarantina d'anni compresi fra la fine del XV ed i primi del XVI secolo, quando sotto il governo di Isidoro Barbera, Lavenza si costituì addirittura ducato. Guarda caso, proprio il periodo storico di precipuo interesse di Andrea, che, anche se non me lo ha mai detto esplicitamente, credo ci sia andato a vivere anche per questo. Quindi, quasi frutto di una convergenza di idee spontanea fra il comune e il mio amico storico, Andrea ha deciso di rallentare, pur senza interromperlo, il ritmo del suo lavoro intorno agli Este di Ferrara e ha deciso di dedicare un po' del suo tempo a un'opera dedicata proprio al primo e unico duca di Lavenza, Isidoro Barbera.

Spesso, nelle mie più recenti visite, Andrea mi aveva parlato dell'alone di leggenda che circondava questo personaggio, noto, al tempo stesso, come uomo tanto raffinato, quanto crudele, amante del bello e del piacere, quanto del macabro e del raccapricciante, dal carattere gioviale e terribile insieme. In particolare, molto si è sempre favoleggiato intorno al suo "museo degli orrori" e alla sua fine. Ma tutto era sempre rimasto, per l'appunto, a livello di leggenda, quasi di fiaba. Mai nessuno, men che meno qualcuno dotato del rigore scientifico di uno storico, ne aveva mai scritto qualcosa di serio. Proprio per questo motivo, il comune di Lavenza aveva chiesto ad Andrea di scrivere un libro, che inquadrasse in una cornice storica precisa la vera storia del duca, in modo che l'eventuale successo editoriale dell'opera avrebbe potuto incrementare il turismo a Lavenza. L'idea piacque al mio amico che però si trovava di fronte a un grosso problema: il reperimento di fonti certe e attendibili.

Nella biblioteca comunale vi era certamente del materiale interessante

come la raccolta dei bandi e delle ordinanze emanate dal duca e alcune opere di poeti di corte ai quali certo non si poteva chiedere la sincerità e l'obiettività dell'ispirazione. Oggi però, grazie a *internet*, il lavoro di mesi e magari anche quello di anni, di viaggi dispendiosi può essere realizzato comodamente seduti in casa propria e con la sola spesa di qualche ora di collegamento alla "rete". Se poi a tirare le fila di tutto questo lavoro c'è la mano e soprattutto la mente di uno storico del valore di Andrea Boldorini, ecco venire alla luce un piccolo gioiello, a metà strada fra lo storico e il romanzesco dal titolo *Breve storia di Isidoro Barbera duca di Lavenza e della sua fine misteriosa*.

Lo dico con un certo orgoglio e fors'anche con una certa immodestia, in quanto, pur non osando affermare che si tratti di una di quelle opere scritte, come si suol dire, a "quattro mani", anch'io ho dato il mio piccolo contributo, diciamo una "consulenza". Infatti, Andrea si è rivolto a me che sono più esperto in questioni narrative, per ricostruire in modo appassionante ma attendibile quelle zone d'ombra in cui mancavano testimoni e per l'appunto bisognava ipotizzare l'accaduto.

Andrea mi ha inviato per "posta celere" la bozza finale del "nostro" lavoro ed io l'ho subito "divorata" avidamente. Credo di poter affermare che abbiamo sfornato un'opera godibilissima, dal rigore storico ineccepibile e dal fascino invero un po' inquietante. Senza dubbio, un eccellente veicolo di promozione turistica per Lavenza, pur se destinato ad avvolgere l'antico borgo di un alone un po' sinistro. Mi perdoni il comune, se di questo io potrò essere reputato il principale responsabile.

Tra pochi giorni, il volume verrà presentato ufficialmente nella sala congressi che è stata allestita proprio nel castello ducale. Guarda caso, proprio il teatro principale degli avvenimenti che abbiamo cercato di narrare. Andrea ha richiesto espressamente all'editore di affiancare il mio nome al suo in copertina, facendomi immensamente onore e mi ha invitato a prender parte alla presentazione. «Dopotutto, sei il coautore dell'opera,» mi ha detto. Non mancherò.

## I

Nel 1508 mancavano nove anni al giorno in cui Martin Lutero avrebbe affisso il manifesto delle novantacinque tesi al portale della chiesa del castello di Wittenberg e ne erano passati dieci da quello in cui le ceneri del Savonarola erano state disperse nelle correnti dell'Arno, quando un altro uomo vestito da un saio, calzato di sandali e armato della propria fede

percorreva le contrade dell'Italia centro-settentrionale predicando la povertà, l'umiltà, il pentimento e l'amore per il prossimo, contro la corruzione, l'immoralità, l'amore per il lusso e la vanità.

Il nome di quest'uomo era fra' Lorenzo Pasinato. Fra' Lorenzo era il rampollo di una ricca famiglia di Padova che a sedici anni ebbe una visione di sant'Antonio che, chiamatolo alla vita monastica, lo indusse a lasciar tutto per la vita claustrale. Ma a quarant'anni il santo gli apparve nuovamente, comandandogli di abbandonare l'ambiente chiuso della certosa per diffondere il suo messaggio di amore e di carità universale in giro per il mondo. Così egli fece per i dieci anni successivi. A Venezia come a Mantova, a Ravenna come a Firenze, ad Urbino come a Ferrara, fino a Roma, dove rimase disgustato da quell'"universale postribolo" che gli apparve la corte di papa Alessandro Borgia. A Montecassino, conobbe un giovane frate in crisi, di nome Palmazio. Fra' Lorenzo lo convinse a seguirlo e da allora divenne il suo inseparabile compagno di missione.

Per l'appunto verso la primavera del 1508, fra' Lorenzo e fra' Palmazio raggiunsero Lavenza e una volta diffusasi la notizia del loro arrivo nel ducato, vennero raggiunti da un cocchio presso il duomo, nella cui canonica, il vescovo avrebbe dato loro alloggio. Il duca Isidoro li voleva suoi ospiti al castello. Fra' Lorenzo accettò l'invito, ma rimandò indietro il cocchio; lui e Palmazio avrebbero raggiunto il castello, scalando la rocca a piedi.

Quell'uomo che da quarant'anni, dalla cima del suo castello irradiava un potere assoluto e indiscusso su Lavenza e dintorni e il cui nome terribile, al solo sentirlo pronunciare, faceva tremare non solo i suoi sudditi, aveva alla spalle una vita lunga assai movimentata. Innanzitutto, credo sia importante rammentare che, benché egli fosse stato il primo a fregiarsi del titolo di duca di Lavenza, nelle sue vene non scorreva una sola goccia di sangue blu e, inoltre, non vantava neppure natali in terra d'Italia.

Infatti era nato in Spagna, in un piccolo villaggio aragonese sulle sponde dell'Ebro nel 1436. Di umilissime origini, venne battezzato col nome di Isidro Barbosa. Giovanissimo, si arruolò come mercenario in una "compagnia di ventura", tanto che qualcuno ipotizza addirittura una sua partecipazione all'assedio di Costantinopoli nel 1453. Ma in quel tempo, il campo di battaglia d'elezione delle truppe mercenarie era l'Italia, al soldo dei ricchi signori locali ed è proprio nei conflitti disputati in Italia che il nostro si distinse per il suo coraggio, la sua combattività, la sua ferocia, il suo spirito bellicoso. L'odore della polvere da sparo, del sangue, le urla dei combattenti, l'esplosione dei cannoni e lo sferragliare delle spade lo eccitavano, lo esaltavano più di qualunque altra cosa al mondo, perché egli amava la lotta,

combattere era il senso stesso della sua esistenza.

Sarà proprio grazie a queste doti e a questo spirito pugnace che diventerà a sua volta “capitano di ventura” e italianizzerà il suo nome in Isidoro Barbera. A trentadue anni era già uno dei capitani più temuti, rispettati e soprattutto ricercati della penisola. Proprio in quel momento, si trovò a vivere il momento più importante della sua vita. Durante il carnevale del 1468 ricevette in incognito l'ambasciatore Giovanni Maria Del Sarto, nemico giurato di Guidalberto Valenti, signore di Lavenza. I Valenti detenevano la signoria di Lavenza dal 1381. Del Sarto e la sua cricca di congiurati gli chiesero di appoggiare con la sua “compagnia” una sommossa per rovesciare i Valenti. Pattuito un lauto compenso, Barbera non ci pensò su due volte a collaborare al piano di Del Sarto e pochi giorni dopo, lui ed i suoi uomini entrarono facilmente a Lavenza e sterminarono senza pietà i pochi uomini di Luciano Ricucci, pagati dal Valenti. Stessa sorte toccò ai partigiani dei Valenti e ai membri della famiglia, che in capo a tre giorni fu portata a totale e definitiva estinzione. Donne (alle quali toccò anche l'onta dello stupro), vecchi e bambini, nessuno fu risparmiato. Isidoro Barbera si prese l'onore di sgozzare personalmente Guidalberto Valenti e di appendere la testa alle merlature delle mura cittadine.

A quel punto, la signoria di Lavenza era nelle sue mani. Fu in quel momento che percepì una nuova prepotente energia irradiarsi in ogni parte del suo corpo: perché accontentarsi del denaro e di aver rafforzato una volta di più la sua fama di condottiero superiore e spietato? Il potere era qualcosa che valeva molto di più. Perché continuare a servire il potente di turno? Lui era il più potente di tutti ed era lui che doveva essere servito. Pertanto, non esitò a rivoltare i suoi uomini contro Del Sarto e i suoi e a riservargli lo stesso trattamento riservato ai Valenti. Tenne ancora una volta per se stesso il piacere di castigare il capofamiglia e poiché trovava Giovanni Maria un individuo ripugnante, benché lo avesse profumatamente pagato, gli riservò una morte ancora più atroce: lo evirò, facendolo morire fra atroci sofferenze.

Ora il signore di Lavenza era lui, ma il titolo di signore era troppo poco, così porse un invito all'imperatore Federico III d'Asburgo il quale, memore dei servizi ricevuti in alcune campagne, venne personalmente a Lavenza ad investirlo dell'autorità ducale.

Così, un anno dopo, il 21 aprile 1469 Isidoro Barbera venne incoronato, primo duca di Lavenza.

Il potere acquisito operò un nuovo mutamento in lui, mitigando, almeno in parte, l'indole guerresca. Infatti, paradossalmente, nonostante fosse stato un militare e avesse trascorso fino ad allora buona parte della sua

vita sui campi di battaglia, il lungo regno di Isidoro Barbera fu singolarmente pacifico, se si esclude la guerra che nel 1500 condusse al fianco di Cesare Borgia e che gli permise di spartirsi con lui il principato di Feronia e la guerra, stavolta difensiva, che dovette affrontare contro lo stesso Borgia, per preservare l'indipendenza del ducato, due anni dopo. Egli difatti, era arrivato a raggiungere quella potestà non solo con lo spirito guerriero, ma anche e soprattutto con l'astuzia e l'intelligenza e ben sapeva che non sarebbe potuto durare a lungo col terrore e con la sola forza delle armi. Inoltre, non poteva nascondere a se stesso che nonostante tutto ciò, provava un singolare complesso d'inferiorità.

Sì, per quanto egli avesse avuto una considerazione ben misera dei Del Sarto e dei Valenti, come di tutti i principi e i signorotti per cui aveva lavorato, per quanto li considerasse in buona parte una massa di sfaccendati e di debosciati, amanti delle mollezze del lusso e delle cose inutili come la politica e la cultura, percepiva nonostante tutto, quella "cultura delle cose inutili" come superiore alla sua "cultura delle cose importanti" rappresentata dall'arte della guerra. Ormai, lui, pur essendo costituzionalmente diverso, era uno di loro e non voleva apparir "come un selvaggio alla mensa dei signori".

Lavenza aveva una lunga tradizione come città d'arte: i Valenti erano stati insigni mecenati e avevano promosso lo sviluppo della cultura in ogni sua forma. Isidoro Barbera si impegnò a imitarli e superarli. Subito, intraprese grandiosi lavori di restauro del castello che vennero coordinati e diretti da Antonio da San Gallo, fece decorare ogni singola stanza, la sua, quella del trono, il salone delle feste, fino a quella dell'ultimo *lacchè*, con affreschi meravigliosi che ancor oggi fanno strabuzzare i nostri occhi di estasiata meraviglia per la bellezza. Oltre agli artisti locali, parteciparono all'impresa artisti immortali del calibro di Sandro Botticelli, Andrea Mantegna, Piero della Francesca, Francesco Del Cossa, Piero di Cosimo, Gentile Bellini e Antonello da Messina, nonché un misterioso pittore fiammingo la cui opera all'interno del castello rimase ai più oscura.

Programmò dei lavori di restauro anche per il duomo, anzi ne fece completamente stravolgere la struttura e ne volle uno di dimensioni assai più imponenti, affidando il progetto a Giuliano da San Gallo. All'interno, affreschi e statue portano le firme del Perugino, di Giovanni Bellini, di Luca e Andrea della Robbia, di Luca Signorelli, di Francesco Laurana, del Verrocchio, al quale commissionò il suo maestoso monumento funebre e del Pollaiuolo, al quale invece affidò il suo monumento equestre.

Quindi acquistò un gran numero di dipinti, di sculture, di ceramiche, di oggetti d'arte d'oro e d'argento, nonché in pietre preziose e ne fece la propria prima collezione privata. Quando cominciò a mancare lo spazio nel

castello, creò una nuova collezione nel palazzo di campagna a Borgovecchio sul Lanio. Fece costruire o restaurare ovunque monumenti e chiese, facendo ovunque grande sfoggio di smalti, stucchi, marmi, ori e fece coniare una nuova moneta: il “ducato lavenzano”, recante la sua immagine di profilo sul fronte del conio, che andò a sostituire il fiorino dei Valenti. Non conoscendo lo stemma araldico della sua famiglia d’origine, se mai ne avesse avuto uno, sul verso fece incidere quello della “compagnia di ventura” che aveva guidato prima di cingere la corona ducale. Probabilmente nessuno avrebbe immaginato, nel giorno del suo insediamento, che avrebbe investito somme di gran lunga più ingenti per tutto questo, piuttosto che per le spese militari. In pochi anni Lavenza divenne più grande, più bella e più sfolgorante di come era stata sotto il lungo regno dei Valenti.

Isidoro poi, amava invitare spesso alla sua corte scrittori, poeti e intellettuali ed ebbe frequentemente il piacere di intrattenersi con letterati del rango di Matteo Maria Boiardo, Angelo Poliziano, Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Lorenzo de’ Medici (spesso in visita diplomatica) e Nicolò Machiavelli, il suo ospite più gradito, che stimava come “l’uomo più intelligente del secolo”.

Discorso a parte invece va fatto per Leonardo da Vinci, di cui è ancora controversa l’ipotesi di un suo passaggio a Lavenza. I sostenitori di questa ipotesi ritengono che egli avesse lavorato per il duca non come pittore quanto piuttosto come ingegnere civile e o militare. Gli scettici però ribattono che non vi sono opere indiscutibilmente attribuibili all’autore della *Gioconda* sul territorio ducale e che mai il nome di Lavenza o di Isidoro Barbera compaia nei manoscritti del maestro. Ma molto è ancora da scoprire su Leonardo: i suoi codici sono stati dispersi in questi secoli in ogni parte del globo e di tanto in tanto, qualcuno di essi o anche qualche singola pagina riemerge dall’oblio della storia. Su questo si poggiano le speranze dei sostenitori dell’ipotesi di Leonardo alla corte del duca Isidoro, che comunque, è certo conoscesse ed avesse una grande ammirazione per il suo ingegno polivalente e di certo avrebbe gradito molto almeno il piacere di conversare con lui.

L’atmosfera a corte era pertanto sempre piuttosto piacevole, frequenti erano i banchetti, le feste da ballo, le feste in maschera, i concerti, le rappresentazioni teatrali, i certami poetici e i lieti conversari. Isidoro faceva tutto il possibile per essere amato, oltre che temuto, eppure mai fu pienamente pervaso dalla sensazione di riuscirvi, specialmente a corte, dove fra le nobili famiglie lavenzane percepiva forte il disprezzo per le sue origini. Fra di loro, i patrizi locali lo chiamavano “lo straniero”, “l’aragonese”, “il bifolco” o come lo definì un anonimo, con un immaginifico neologismo, “il villanzo”, con riferimento alla sua scarsa istruzione, nella prima parte del

termine ed alle sue origini di militare mercenario, nella seconda. Poteva farci ben poco, benché avesse italianizzato il suo nome e avesse perso col tempo il suo accento iberico, dalla Lavenza che contava egli continuava a venire considerato un “corpo estraneo”, benché posto sul gradino più alto.

Quando aveva preso il potere era effettivamente un semianalfabeta e per porvi rimedio, aveva cercato di impegnarsi con zelo nello studio, aveva chiamato a palazzo i migliori maestri, ma nell’atteggiamento della corte percepiva sempre la sufficienza e il disprezzo di chi ha a che fare con un bifolco illetterato.

Per quanto li blandisse, non c’era niente da fare, loro continuavano a rimanergli ostili. Non che lo facessero apertamente, anche loro lo riverivano e lo ossequiavano, ma lui sapeva bene come il loro fosse un rispetto dettato più dalla paura che da un’ammirazione reale, perché sapeva che in cuor loro lo odiavano. Perlomeno così pareva a lui che difatti fin dall’inizio fu tormentato dal tarlo del sospetto e, anno dopo anno, il suo carattere diffidente peggiorò sempre di più, fin quasi a sfiorare la “mania di persecuzione”.

In effetti, più di una volta aveva visto giusto: delle congiure contro di lui vennero effettivamente ordite, ma spesso gli capitò anche di stroncare cospirazioni immaginarie, le une e le altre con la medesima crudeltà e ferocia, nei confronti delle camarille reali come dei cospiratori innocenti. Nonostante tutto, per quanto addolcita dalla scoperta del “bello” e della conoscenza, il sangue e la violenza continuarono a far parte integrante della sua vita. Anche quella privata.

Fino alla presa del potere a Lavenza, Isidoro non era mai stato sfiorato dal pensiero di “prendere moglie”. Gli erano bastate le cortigiane e gli stupri. Non conosceva il significato della parola amore, la sua emotività era troppo primitiva per poter comprendere al suo interno un sentimento così elaborato. In lui c’era spazio solo per una sessualità arcaica e violenta in cui, non c’era posto per il sentimento né tanto meno per l’istituzione, dato che la vita che conduceva, ben poco poteva venir conciliata col matrimonio. Forse che a Lavenza egli conobbe l’amore?

Difficile dirlo, certo è che una volta divenutone il sovrano, doveva assicurarsi una successione al trono e pertanto ebbe bisogno di avere una duchessa al suo fianco. Così, il giorno stesso della propria investitura ducale, diede una grande festa al castello, in cui l’ospite d’onore era stato naturalmente l’imperatore Federico, ma alla quale erano anche stati invitati i rappresentanti dell’aristocrazia di Lavenza. Isidoro aveva intenzione di trovare all’interno di essa una sua rappresentante preferibilmente giovane e

possibilmente bella, in modo tale che unendosi a lei, egli potesse (illusione!) venir meglio accolto.

Grazie al cielo, Lavenza oltre ad essere terra d'arte e di tradizioni culinarie, lo è e lo era anche allora, di belle donne. Proprio quella sera, il Barbera conobbe la giovane figlia del marchese Viboldoni, una "venere botticelliana" di sedici anni, di nome Letizia. Isidoro scoprì l'amore? Per certo, Letizia provocò in lui un'emozione nuova, certamente ben altra cosa rispetto all'istinto sessuale "di base" provato verso le donne che lo avevano attratto fino a quel momento, ma altrettanto violento. Fino a quel momento le donne erano state per lui un mezzo per giungere al soddisfacimento dei sensi, ora per la prima volta vedeva in una donna un fine da raggiungere, da possedere. Oltretutto, giovane e bella com'era, sembrava la donna ideale per assicurargli la discendenza agognata.

Teodoro Viboldoni, per quanto neanch'egli amasse il Barbera, accettò di buon grado di divenire suocero dell'uomo più potente di Lavenza e poche settimane dopo, Letizia e Isidoro si fidanzarono ufficialmente. Il mese successivo, fu celebrato il matrimonio che automaticamente fece di Letizia la nuova duchessa di Lavenza. Aveva visto giusto Isidoro, Letizia era giovane, bella e sana e l'anno successivo gli diede già il primo erede. Un maschietto bellissimo, ma che disgraziatamente morì poche ore dopo il parto.

Un evento doloroso per entrambi i genitori, ma che in quei tempi, non era purtroppo raro. Fortunatamente, Letizia rimase nuovamente incinta pochi mesi dopo e stavolta la duchessa diede alla luce due gemelle belle e sanissime, ma erano pur sempre due femmine, due ottime pedine da giocare per future alleanze, ma l'appuntamento con l'erede doveva essere nuovamente rimandato.

Bisognò attendere quasi due anni perché la duchessa aspettasse nuovamente un bambino. Ma stavolta, il destino aveva in serbo uno scherzo fra i più atroci che si potessero immaginare per il duca ansioso di stringere fra le proprie braccia il suo successore. Quale fortuna ebbe la madre nello svenire subito dopo il parto! Isidoro Barbera, il quale attendeva il lieto evento fuori dalla camera da letto della duchessa, venne atterrito dal grido di orrore della levatrice. Il duca entrò e a sua volta non poté trattenere il suo più vivo raccapriccio e disgusto di fronte a quell'essere che giaceva ai piedi del letto della duchessa, avvolto nella placenta. Quella sfortunata creaturina non poteva essere definito come un essere umano, ma piuttosto come l'anello di congiunzione con una bestia non ben identificabile. Anche il suo pianto di neonato ricordava piuttosto un grugnito. Una forma di vita ripugnante e deforme che scatenò la rabbia e la frustrazione del duca, il quale non riusciva a concepire come un uomo come lui e una madre bella come

la sua sposa potessero aver generato un simile aborto vivente! Ulteriore, crudele beffa del destino, la “creatura” era di sesso maschile!

Il primo impulso che lo afferrò, sarebbe stato quello di uccidere quella “vergogna dei suoi lombi”, di cancellare quell’onta insopportabile, ma quando la sua spada già stava per calare sulla “creatura”, Isidoro Barbera ebbe uno dei suoi rarissimi sussulti di umanità. Quell’essere, per quanto mostruoso e ributtante, era pur sempre suo figlio, pertanto impose che fosse confinato nelle segrete del castello ed ivi allevato. Nessuno avrebbe dovuto mai sapere della sua esistenza, pena la morte per chi non avesse mantenuto il silenzio e guai se la creatura fosse mai dovuta fuggire dal suo mondo sotterraneo! Quando la duchessa si risvegliò, le dissero che il bambino era nato morto.

Seguirono tre anni difficili. A palazzo si cominciò a sparlare parecchio dei problemi del duca nel mettere al mondo un erede e pur se nulla trapelò mai del “parto mostruoso”, giravano comunque voci malevole intorno alla “semente malsana” del duca che era piuttosto inquieto in quel periodo e non bastava certo la crescita rigogliosa delle due gemelle, battezzate coi nomi di Ilaria ed Ippolita, per rasserenarlo. Inconsciamente, cominciò a provare come un astio sotterraneo nei confronti della propria consorte. Certo non se la sentiva di attribuirle la morte del primo nato, né tanto meno la generazione dell’“abominio deforme”, anche perché non poteva certo credere che ella lo avesse tradito con chissà quale ripugnante “gatto mammone”, eppure lui si sentiva in forte credito con lei. Aveva fatto di lei una duchessa, le aveva dato tutto ciò che non aveva mai dato a nessun altro, mentre lei, non era nemmeno in grado di dargli un successore sano. Divenne molto più freddo e distaccato nei suoi riguardi. Finché Letizia non rimase incinta per la quarta volta.

Finalmente, il maschio arrivò. Bello e sano, più di quanto non si sarebbe mai potuto sperare. Il piccolo venne battezzato col nome del nonno, Teodoro. Il piccolo principe, crescendo, diventava sempre più bello e forte, era un bambino sveglio, intelligente e vivace. Naturale che fosse l’orgoglio dei suoi genitori, perfino un duro come Isidoro si intenerì sentendo nascere in sé un insospettabile amore paterno, molto più forte di quello che provava per le gemelle primogenite. Quando il piccolo raggiunse i sette anni lo portò con sé a caccia e divenne il suo istruttore personale di scherma e di tiro con l’arco. Quante volte Isidoro lo faceva sedere sulle sue gambe e gli raccontava della sua vita avventurosa presentandola molto più eroica di quanto non fosse stata in realtà.

Ma nei giardini del castello la maldicenza era una pianta che cresceva

## L'AUTORE

Mirko Pedale è nato a Milano nel 1975, dov'è cresciuto e vive tutt'ora. Ha un diploma di maturità magistrale e lavora come ripartitore in un ufficio postale.

Grazie alla sua fervida immaginazione, fin da bambino, era in grado di inventarsi su due piedi le storie più incredibili e di raccontarle ai suoi esterrefatti interlocutori o di farne la sceneggiatura per giochi fra amici. Ben presto, il piacere di raccontare lo spinse sulla strada della letteratura, tanto che a soli undici anni si lancia in alcune velleitarie imprese narrative: una storia romanzata della spedizione militare di Alessandro Magno in India ed una sorta di "Divina Commedia" in epoca contemporanea. Le opere restano incompiute.

Negli anni successivi abbozza altri due romanzi storici ambientati durante la prima guerra mondiale ed il medioevo russo, finché a diciotto anni arriva la svolta, con la conoscenza di Edgar Allan Poe e Stephen King, la cui intensa lettura gli insegna lo stile, le atmosfere e la costruzione della *suspense* tipiche della letteratura fantastico-orrifica. Successivamente, Dino Buzzati (il preferito fra gli autori italiani), Oscar Wilde, Lovecraft ed altri autori, anche non strettamente legati al genere fantastico, gli permettono di arricchire il suo stile e gli forniscono nuove tematiche narrative, aiutandolo a crearsi una cifra espressiva sempre più personale.

Trova nel racconto la sua specialità e nel 2000, prende parte ad un concorso indetto dal dopolavoro postale: il suo racconto "Premonizione" riceve una menzione speciale e viene inserito nell'antologia dei finalisti. Questa raccolta, pubblicata grazie all'editore comasco Virginio Manna è una vera chicca per collezionisti, distribuita in una trentina di copie fra i finalisti. Successivamente, altri quattro racconti compaiono su di un piccolo sito internet, ma il vero debutto editoriale avviene agli inizi del 2004, quando il racconto "Il perpetuo duello" viene pubblicato all'interno dell'antologia *Spiragli 56* dall'Editrice Nuovi Autori di Milano.

Nel giugno del 2006 esce una sua silloge di racconti dal titolo *La morte in abito da sposa* (Tabula fati, Chieti).

# INDICE

<i>Nota introduttiva</i> .....	5
--------------------------------	---

## CRONACHE DI LAVENZA

Gli orrori del duca di Lavenza .....	9
--------------------------------------	---

Amore malsano .....	71
---------------------	----

Il reliquiario .....	105
----------------------	-----

La grotta del drago .....	169
---------------------------	-----

La città nel mare (Nel cuore dell'Adriatico) .....	193
--	-----

<i>L'Autore</i> .....	243
-----------------------	-----

In quei pochi metri quadrati di quelle stanze vi era la più densa concentrazione di malvagità, di crudeltà disumana, di ferocia barbara e spietata, di disprezzo della vita umana, della sua sacralità e della stessa morte. Quel luogo grondava blasfemia e sacrilegio dagli stessi muri, quel posto era profondamente intriso di un'atmosfera malefica. Dio pareva essersi ritirato sconfitto da laggiù.

